

BANCA  CENTRALE
DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

**Il ruolo della piccola e media impresa tra identità
locale e sfida globale**

Ferruccio De Bortoli



Interventi n. 4

Collana "Interventi"

Numero 4, Luglio 2005

© 2005 BCSM tutti i diritti riservati

*È consentita la riproduzione a fini didattici e non commerciali
a condizione che venga citata la fonte.*

*Gli interventi presenti nella pubblicazione non rappresentano necessariamente
la posizione ufficiale della Banca Centrale della Repubblica di San Marino.*

Indirizzo postale

Via del Voltone 120, 47890 SAN MARINO (RSM)

<http://www.bcsm.sm> - e.mail: info@bcsm.sm

Intervento di
Ferruccio De Bortoli
Direttore de "Il Sole 24 ore"

"Il ruolo della piccola e media impresa tra identità locale e sfida globale"

San Marino, 22 aprile 2005
Centro Congressi Kursaal

Il tema che mi è stato affidato è un tema per sua natura semplice, ma nello stesso tempo complesso e credo che possa essere affrontato al di là dei confini statali ed al di là delle diverse specificità socio-economiche delle varie aree.

Se c'è una maggioranza di cui si parla molto, ma per la quale si fa poco, questa è la maggioranza delle PMI (piccole-medie imprese); una maggioranza più delle piccole per la verità, ed il fatto di metterle insieme alle medie spesso crea una certa confusione, in quanto le dinamiche e gli strumenti sono spesso diversi. E' quindi necessario analizzarle nello specifico delle loro realtà produttive, soprattutto distrettuali.

All'universo delle PMI, ad esempio, un paese come l'Italia deve tutto, perché il 60% degli addetti all'industria è impiegato in aziende con meno di quarantanove dipendenti.

Sono realtà molto diverse che rappresentano la spina dorsale dell'economia europea anche se è vero che gli altri paesi hanno una percentuale di occupati maggiore nella grande impresa. E questo è il vero problema strutturale dell'Italia, cioè la mancanza di grandi imprese. Generalmente le grandi imprese creano più occupazione, soprattutto fanno più investimenti e più ricerca, riuscendo a modificare fortemente la politica dell'offerta. In questo momento

invece, il vero dramma dell'Europa è l'unione di una domanda debole ad un'offerta che non riesce a seguire i cambiamenti tumultuosi dell'economia globale; per esempio nell'economia europea il 90% del totale delle imprese è da considerarsi piccola impresa. L'Italia ha una percentuale leggermente superiore a quella degli altri paesi, e questo non è certamente un record del quale andare particolarmente fieri, perché se è vero che le piccole imprese sono un elemento di grande vivacità del tessuto socio-economico nello stesso tempo, non riuscendo ad evolvere dimensionalmente, sono anche un sintomo di grande fragilità.

Il tessuto di queste piccole-medie imprese è composito, ma generalmente quello che è accaduto rispetto agli altri anni è che il contributo alla crescita della produttività, dato specialmente dalle piccole imprese, è stato relativamente superiore a quanto accaduto in periodi precedenti, e questo è il vero elemento caratterizzante dello stato di salute di un sistema economico.

Qual è la differenza fra il tessuto di piccole-medie imprese europeo e in particolare italiano e quindi anche quello della Repubblica di San Marino, e quello di altri paesi più dinamici dal punto di vista della produttività?

Ad esempio, negli Stati Uniti, le piccole imprese che hanno successo dopo due anni di vita impiegano il doppio di manodopera di una equivalente impresa europea ed il triplo di un'impresa italiana o comunque di un'impresa dell'area europea più debole. Il che vuol dire che in altri paesi dove c'è una presenza più forte di grande impresa c'è comunque un tessuto di piccole, piccolissime e qualche volta di medie imprese che crescono più facilmente rispetto all'Italia o all'Europa e quindi finiscono per occupare maggiore manodopera, apportando un contributo alla crescita della produttività più elevato.

Quello che volevo anche dirvi è che le piccole imprese segnalano poi quella che

sarà la società del futuro e come cambierà il tessuto sociale di un paese. Analizzando le imprese che hanno determinato in Italia un tasso di natalità positivo a fine 2004 (nel paese sono state registrate circa 90.000 imprese in più), si nota che l'età media dei micro imprenditori è di circa trentacinque anni, uno su cinque è donna e uno su tre è un immigrato. Questo dato dà l'idea di come si sta trasformando la società. D'altra parte è anche vero che le piccole e micro imprese sono quelle che oltre ad indicare in qualche modo quale sarà la società futura, ci forniscono anche i segnali di quella che sarà la spinta dell'ondata di imprenditorialità legata alla seconda generazione degli immigrati. Questi ultimi, che fino a poco tempo fa erano occupati in prevalenza in attività che gli abitanti non volevano svolgere, ora andranno direttamente in concorrenza su imprenditoria e professioni con i nostri figli ed i nostri nipoti, e questo è un aspetto del fenomeno immigratorio che non abbiamo ancora calcolato e analizzato.

Questo aspetto è anche positivo, perché la vitalità delle grandi società multietniche, come per esempio quella americana, è dovuta anche alla spinta fortissima di innovazione e di concorrenzialità, derivata dalle seconde, terze generazioni di immigrati.

C'è da dire che le piccole imprese soffrono rispetto ad altri attori della scena economica, per esempio a causa dello svantaggio nel rapporto con il credito, che se non è razionato è per lo meno più costoso. Inoltre esse sono trascurate dalla politica e dai mass-media. Similmente nelle grandi organizzazioni, come ad esempio la Confindustria o la Confcommercio, a volte hanno ruoli secondari o sono semplici figuranti, se non delle comparse.

Le piccole imprese, inoltre, hanno dei difetti che potremmo definire "genetici", ad esempio sono poco inclini a fare rete e sistema. E' anche vero che, laddove

esista una politica industriale, un paese moderno dovrebbe avere un'idea di quale industria e di quale rapporto fra l'industria ed i servizi dovrà essere disegnato nella società del futuro (personalmente ho qualche dubbio che esista ancora una politica industriale, specialmente in Italia), a causa dell'indebolimento della presenza pubblica nel settore.

Le PMI sono svantaggiate nel rapporto con la burocrazia, soffrono di più la carenza di infrastrutture, la riforma fiscale spesso, per loro, si applica in maniera relativa, gli incassi dei rimborsi sono più lenti, i costi di un contenzioso sono più elevati. Succede così che frequentemente le piccole-medie imprese si rifugino nel sommerso, un elemento di grande competitività, ragionando in assenza di peso legislativo o legale. Il fatto che esista una parte di economia sommersa, che non paga i costi d'integrazione e burocrazia, è un elemento di competitività. Certo, la competizione è preferibile esercitarla alla luce del sole, ma questo elemento di vitalità non deve essere trascurato, soprattutto in società complesse e tormentate come quella italiana.

Le piccole-medie imprese sono state protagoniste in questi ultimi anni di un fenomeno del tutto particolare che è il fenomeno che va sotto il nome un po' pomposo, che danno gli studiosi, di "quarto capitalismo", intendendo per primo, quello della grande impresa privata, il secondo quello della grande impresa pubblica, il terzo quello del sistema delle piccole e medie imprese.

Il "quarto capitalismo" è quello delle PMI che potremmo anche definire "multinazionali tascabili", che sono diventate leader nel proprio settore di nicchia. Dimensionalmente sono relativamente piccole, ma sono leader globali di tante nicchie di produzione specialmente nel settore manifatturiero. L'Italia ne conta parecchie, circa 300 che sono leader globali, e diverse sono collocate nel sud del Paese. Per fare qualche esempio: quella che produce le vele; quella

che produce i battipista per la neve; quella che fa i sacchetti filtro per il the; quella che produce le viti speciali per aerei; fino a quella, che mi ha colpito di più, leader mondiale nella produzione di appendiabiti che è di Vicenza (ed io che pensavo fossero originari della Cina). Gli esempi citati danno il senso che poi, nelle pieghe di una società in crisi, ci sono splendide realtà di persone che riescono comunque ad innovare riuscendo, come si diceva metaforicamente una volta, a vendere i frigoriferi agli eschimesi.

Tutto ciò per dirvi che esiste comunque una realtà straordinaria che sfugge a volte alle statistiche, ma che dà l'idea di come il sistema sia vitale, possa competere e di come abbia le competenze per farlo. Una vivacità che in qualche modo può farci ben sperare.

Secondo il mio pensiero, il futuro di un paese, grande o piccolo che sia, dipende dallo stato di salute soprattutto delle sue piccole imprese operanti nei più disparati settori economici, anche perché, spesso, le piccole imprese combaciano con le famiglie. Il tessuto molecolare di una società si regge, fortunatamente ancora, sulle famiglie e, così come nell'economia, esso è fatto da piccole imprese a conduzione familiare. Tutto ciò va considerato come un bene, ma talvolta è un limite, perchè non sempre le dinamiche familiari coincidono con le necessità di un'impresa, anzi, spesse volte divergono drammaticamente.

Il problema di fondo, specie con l'avvento alla leadership delle seconde generazioni, è quello in cui la famiglia, crescendo, non disturbi le scelte d'indirizzo dell'impresa. Come ho detto in precedenza, il futuro di un paese dipende dallo stato di salute delle sue piccole e medie imprese, ma soprattutto delle piccole. Fondamentalmente perchè svolgono due compiti essenziali:

- primo, assicurano una discreta e preziosa coesione sociale, laddove sono

protagoniste del cuore di una comunità, dando un senso d'appartenenza e d'orgoglio d'identità;

- secondo, sono un antidoto all'apatia declinista che si è un po' impossessata del dibattito sull'economia, specialmente sull'economia italiana, e su questo spero che San Marino faccia da splendida eccezione, come lo fa per altre attività e per altre eccellenze che gli appartengono.

Le piccole imprese hanno una funzione non soltanto dal punto di vista economico ma anche e soprattutto dal punto di vista sociale. Di questo tema ci si occupa poco, ma è un tema fondamentale. Una società multietnica ordinata non vuol dire una società parcellizzata e confusa, ma una società che fa crescere e rispetta le persone, le altre culture, le altre religioni, e le integra in una società che non perde i propri valori di fondo, che non perde le proprie identità, che non diventa un "melting pot" olandese, dove in qualche modo la perdita d'identità nazionale spesse volte sconfina anche nella crescita di estremismi di varia natura. Una società multietnica non può neanche essere un esperimento come quello francese, dove c'è stata una massiccia immigrazione che ha portato alla formazione di comunità simili a tanti piccoli stati dentro un'unica nazione.

Un sociologo – economista importante come Nicolas Baverez dice di aver contato circa 300 comunità in Francia in cui sostanzialmente le leggi della Repubblica non esistono in quanto esse hanno un'altra religione e un'altra legge. Quella non è integrazione. Se nelle nostre città si creassero accanto all'inevitabile quartiere cinese, il quartiere marocchino, quello egiziano, non avremmo fatto una buona integrazione. Il Paese ha bisogno che i nuovi immigrati si trasformino in nuovi cittadini italiani, o sammarinesi nel caso vostro. Questa è la sfida. Per vincerla si deve prima agire sul posto di lavoro,

che è un luogo straordinario dove si fa educazione civica, materia fondamentale per diventare cittadini, visto che l'educazione civica non si fa più neanche nelle scuole.

Si debbono quindi aiutare queste piccole imprese non solo a formare dei buoni e nuovi lavoratori ma anche a far sì che in essi cresca la nuova figura del cittadino.

Vi dico, in breve sintesi, quali sono alcuni dei principali problemi che caratterizzano la vita, a volte stentata, della nostra piccola e media impresa, alle prese con la crisi dei distretti industriali. Molti dei distretti industriali hanno visto attaccare pesantemente la loro posizione sul mercato globale da nuovi attori che sono apparsi nell'arena competitiva, i cosiddetti "BRIC", Brasile, Russia, India e Cina. Abbiamo assistito, negli ultimi anni, ad uno straordinario fenomeno di globalizzazione che ha fatto partecipare all'economia mondiale quel 70% del pianeta che era totalmente escluso dal circuito economico. Una volta la Russia aveva un peso assai relativo nell'economia mondiale così come la Cina, la quale ha recentemente superato l'Italia come classifica del prodotto interno lordo, recuperando una posizione che aveva nel Quattrocento, Cinquecento.

In pochissimi anni sono avvenute delle trasformazioni straordinarie. I distretti si sono trovati a dover lottare non soltanto con la concorrenza di prezzo, ma anche su tecnologie avanzate. Basti pensare che la Cina, per esempio, ha fatto balzi tecnologici molto più ampi di quelli che ha fatto l'Italia negli anni '50 o il Giappone negli anni '60.

Inizialmente è stato uno dei grandi poli terzisti al mondo, naturalmente anche copiando come hanno copiato l'Italia degli anni '50 ed il Giappone degli anni '60.

Questo pone naturalmente anche il problema di saper contrastare l'avvento dei paesi emergenti nell'arena competitiva, perchè non possiamo, in qualche modo, far sì che i distretti declinino per il fatto che non c'è una politica industriale che faccia in modo, usando anche le leve dell'Unione Europea e le leve del WTO, che i nostri distretti possano essere difesi.

E' pure vero che i nostri distretti sono distretti manifatturieri ed in qualche modo non hanno saputo (in alcune parti hanno saputo, in altre meno), per esempio, fare un passo in più e quindi avere un contenuto di tecnologie che potesse innovare più i prodotti che i processi e quindi li mettesse in condizione di competere a livello internazionale.

C'è poi anche il tema di tutte le imprese familiari e di tutti i temi legati alle possibili fusioni tra imprese ed alla successione.

Si è discusso nel parlamento italiano su come erogare degli incentivi in modo che si potessero agevolare le fusioni tra imprese, cosa che risulta particolarmente difficile. La recente crisi di governo ha rallentato tale attività.

Questo è uno strumento di politica industriale vero, che consente alle imprese di poter crescere dimensionalmente al di là di quello che è il limite oggettivo dell'appartenenza alle famiglie.

In Italia, nel passato, spesse volte è accaduto che l'ossessione del controllo abbia fatto sì che l'impresa non si sviluppasse, anzi, che l'assillo del controllo ne determinasse la scomparsa. Si comprende quindi quanto il tema, imprese, famiglie, successione, sia particolarmente importante.

Un altro elemento che caratterizza l'universo delle piccole e medie imprese è il tema dell'innovazione. Il tasso di innovazione al sud è molto più basso del tasso di innovazione al nord. Però è anche vero che, negli ultimi dati, le regioni del sud d'Italia esportano relativamente di più delle regioni del nord. Questo è

un elemento positivo per quanto riguarda il sistema, soprattutto visto con gli occhi dell'impresaria del sud, ma è anche un elemento negativo perchè vuol dire che le piccole imprese hanno rallentato fortemente a nord. Così, per esempio, è cresciuto il credito nelle regioni meridionali italiane e la crescita degli impieghi ha un tasso superiore a quelle del centro-nord.

Segno di vitalità di quelle del sud o segno di difficoltà di quelle del centro-nord?

Anche questa è una domanda che meriterebbe una risposta più articolata.

Un altro punto focale è quello connesso alla competitività. Questa risente naturalmente dell'intrico della burocrazia e dell'ammodernamento delle leggi e credo che un esperimento come quello di San Marino possa essere un benchmark di come una gestione e una politica attenta dal punto di vista delle leggi e del rapporto con la burocrazia possa far in modo che le piccole imprese trovino un alveo favorevole per la loro crescita.

In Italia, viceversa, una recente indagine del centro studi Confindustria ha valutato che il 70% delle aziende sotto i cinque dipendenti tra il 1987 ed il 2001 non ha aumentato l'organico. Ciò nella paura di aver a che fare con leggi che, nonostante ci sia stata una riforma particolarmente positiva come la riforma Biagi, incentivino più a non assumere che ad assumere.

Questo effettivamente è un limite alla crescita dimensionale delle piccole-medie imprese, soprattutto delle piccole. Ed è un segnale che indica la preferenza al mantenimento di rapporti di lavoro precario, sfruttando, in alternativa all'idea di regolarizzare i rapporti di lavoro, le scorciatoie che sono legate al sommerso, all'outsourcing ed a tante altre possibili alternative che non quella di avere dei rapporti di lavoro regolari. Ma i lavoratori precari non possono essere precari a vita. La flessibilità deve essere vista come uno sbocco per avere un impiego stabile, perchè se non c'è questo sbocco psicologico si

crea una tale tossina di precarietà nella società che ha dei risvolti in fenomeni che poi debbono essere governati a livello di sistema.

Inoltre va affrontato il tema del credito, il tema legato ad esempio a Basilea 2, e alle nuove regole per il credito. E' un appuntamento estremamente delicato per le piccole-medie imprese e per le banche che sono chiamate ad un diverso rapporto con le realtà produttive del territorio e anche a una diversa valutazione di quelle che sono le garanzie offerte a fronte di crediti. Credo che questo sia un tema che la Banca Centrale della Repubblica di San Marino e tutto il sistema finanziario di San Marino abbiano esaminato in modo approfondito, anche perchè fanno parte di primari organismi internazionali.

Dietro una valutazione di convenienza di un affido ci deve essere ovviamente anche una valutazione di tipo imprenditoriale che l'istituto di credito deve fare. Quindi si deve instaurare un rapporto di fiducia diverso. Ci sono naturalmente dei ratios da osservare, però, certamente, c'è un problema di come accompagnare la crescita delle piccole-medie imprese e come non soffocare molte start-up che sono fatte di buone idee specialmente da parte di giovani che spesso volte si arrendono perché non riescono ad avere fiducia da parte del sistema creditizio al di là del primo anno o al di là del secondo anno di attività.

Questo è un problema particolarmente sentito in alcune zone, per esempio dove c'è il problema anche di attività da parte di molti giovani, tenendo conto che poi i giovani sono una minoranza esigua della nostra popolazione.

La nostra società, infatti, è una società che invecchia. In Italia ci sono città che hanno più del 30% di abitanti con un'età superiore ai 65 anni. A Milano c'è più del 10% di persone sole con più di 80 anni. Pensate a quanti universi di solitudine!

C'è un problema di una società che invecchia, anziana, che però, proprio per questa ragione deve investire di più sui pochi giovani che ha mentre, paradossalmente, abbiamo da una parte una società anziana con dei pesi fortissimi dal punto di vista del sistema pensionistico, del sistema di *welfare* e dall'altra parte, i giovani che sono pochi, che hanno pochi incentivi, che hanno poche possibilità di crescere e che sono meno considerati. Dovrebbero avere più opportunità rispetto a noi che siamo figli del baby-boom invece, paradossalmente, ne hanno meno e dovranno confrontarsi con la concorrenza della seconda generazione di immigrati.

Io mi domando se questa non sia una società particolarmente severa con i propri giovani, una società che in qualche modo abbia un'idea di una sorta di declino dorato, per cui in qualche modo tutti si rifugiano nel proprio egoismo personale e tutti hanno questa visione corta di quello che faranno nei prossimi dieci anni.

Però non è una società che può permettersi di vivere di rendita e non è neanche una società che può permettersi di investire tutto il proprio credito negli immobili, ma speriamo che abbia invece la forza, la possibilità, la capacità e la visione prospettica di investire nell'industria, nei servizi e nei giovani.

Questo pone anche un problema, agli istituti creditizi grandi e piccoli, che in qualche modo dovrebbero, forse, tornare ad un'idea di un rapporto banca-impresa non tra due debolezze che tendono l'una a sorreggere l'altra, ma ad un rapporto sano tra chi riceve il credito e chi lo eroga, pensando che sia giusto promuovere le buone idee di chi merita e di chi ha la possibilità di creare posti di lavoro ed opportunità per il futuro, concedendo così maggiori possibilità di successo.

Collana "Interventi"

- n. 1 Carlo Salvatori *Il processo di allargamento dell'Unione Europea:
Una irrinunciabile opportunità di crescita per l'Europa*
(Aprile 2004)
- n. 2 Luca Papi *Central Bank Autonomy without Monetary Policy*
(Gennaio 2005)
- n. 3 Maurizio Sella *Evoluzioni e prospettive del sistema bancario italiano*
(Marzo 2005)
- n. 4 Ferruccio De Bortoli *Il ruolo della piccola e media impresa tra identità
locale e sfida globale*
(Giugno 2005)

I numeri della collana "Interventi" sono disponibili sul sito web della Banca Centrale della Repubblica di San Marino (<http://www.bcsm.sm>)

